

CONTRIBUTI

ETÀ MEDIEVALE

SUL REIMPIEGO MEDIEVALE DEL MATERIALE LAPIDEO NEL TERRITORIO DEL PATRIARCATO DI AQUILEIA

Alessandra GARGIULO

Questo contributo si pone come obiettivo di tentare un primo bilancio del reimpiego dei manufatti lapidei decorati o iscritti, di epoca romana, durante il Medioevo. Esso si basa sul lavoro compiuto per la tesi di laurea della scrivente, cui si uniscono alcune considerazioni su Aquileia e il suo territorio da parte di Maurizio Buora ¹.

In via preliminare pare utile chiarire il significato del termine "reimpiego" (che tuttavia nei vari ambiti può manifestare un valore e una tempistica diversi) per inquadrare meglio questo fenomeno molto diffuso in Italia e in Europa, che presenta in molti luoghi, non solo a Roma, esempi ben evidenti.

Il reimpiego prevede la riutilizzazione di pezzi antichi, definiti "spoglie", in nuovi contesti e spesso con una funzione diversa da quella che avevano in antico ²; esso può essere distruttivo o conservativo. La distinzione naturalmente non è sempre netta. Il primo tipo si riferisce ai manufatti impiegati come materiale da costruzione, mentre fin dall'età tardoantica - in un modo che possiamo definire come reimpiego conservativo - vennero recuperati colonne, capitelli e sarcofagi per far svolgere loro la stessa funzione cui erano destinati secoli prima ³.

Il secondo tipo di riuso è stato diviso, per altre regioni d'Italia, in più gruppi che possono essere riassunti, di fatto, in due distinte funzionalità:

- 1) con identità di funzione e ovviamente diversità di collocazione (es. l'uso di capitelli e colonne in edifici religiosi con le stesse funzioni statiche analoghe seppure se in contesti diversi, ma anche l'adattamento di sarcofagi a nuove esigenze di sepoltura nelle chiese);
- 2) con mutamento di funzione (es. l'uso di stele sepolcrali come stipiti o colonne etc.) ⁴.

A volte si giunse anche al reimpiego dei pezzi antichi considerati degni di essere ammirati come esibizione al di là di una loro immediata utilità al solo fine di nobilitare il monumento in cui erano incorporati ⁵.

Il reimpiego è largamente presente già nell'età tardoantica ⁶ come dimostrano ad es. i rilievi riusati nell'arco di Costantino inaugurato nel 315. In Aquileia un ampio studio del Rebecchi ha datato all'età tetrarchica il reimpiego di numerose stele funerarie di epoca altoimperiale ⁷. Anche alcune iscrizioni reimpiegate dimostrano che in questo periodo vi fu un sistematico ricorso a elementi decorativi o architettonici dei secoli precedenti ⁸. Soprattutto la zona del foro, con la sistematica riscrittura delle iscrizioni onorarie sulla balaustra del primo piano e il riuso di supporti di epoca precedente sia per l'iscrizione in onore del padre di Virgilio sia per l'abbellimento dell'ingresso occidentale sul decumano, dovuto in parte a Settimio Teodulo (ma forse non solo a lui) ci fa com-

prendere come il riuso fosse attuato sistematicamente in ambito locale non solo dai privati, ma anche dal potere costituito.

Nel V sec. Roma diventa una riserva quasi illimitata di materiale disponibile, a causa della decadenza della città. Fino al primo quarto del V sec. vennero emanate delle leggi che imposero il restauro ed il mantenimento degli edifici pubblici, ma in seguito l'imperatore Teodorico ordinò che chiunque avesse delle pietre le desse per costruire muri ⁹. Infatti in questo periodo sorsero numerose chiese che utilizzano spoglie antiche, basti ricordare le colonne di S. Sabina provenienti da un tempio e alcuni materiali del Battistero Lateranense che in parte vengono dal Foro di Cesare ¹⁰.

In ambito aquileiese possiamo documentare il reimpiego di statue e iscrizioni nel muro meridionale della basilica forense e anche nella sua pavimentazione, reimpiego che allo stato attuale della conoscenza pare dover essere ascritto alla prima metà del V secolo ovvero a una fase immediatamente precedente l'abbandono pressoché totale dell'area. Forse alla stessa epoca si può datare il riutilizzo di altre iscrizioni, anche votive, nella pavimentazione della parte occidentale del foro. Mentre, come documentano le fonti antiche, ancora alla fine del primo quarto del V secolo risulta in uso il circo di Aquileia, il teatro dovette, nel corso dello stesso secolo, essere progressivamente smantellato, come dimostra un'iscrizione ad esso appartenente riutilizzata nel narcece della chiesa di Monastero e un sostegno di velario, reimpiegato nella muratura del battistero meridionale della chiesa di Aquileia.

Molto importante fu il ruolo che rivestì la Chiesa che, adottando modelli classici

e reimpiegando materiali antichi, si poneva sulla stessa scia degli imperatori romani ¹¹.

Nell'alto Medioevo, a partire dal VII sec., ci fu la più completa insensibilità per le proporzioni e così il diametro delle colonne spesso non concordava con quello dei capitelli; per questo i pezzi antichi finirono per assumere il valore di puro materiale ¹².

I Longobardi assunsero atteggiamenti e simboli del potere romano ¹³. Per questo motivo impiegarono materiale lapideo antico a scopo decorativo e lo rimisero in opera con adattamenti che talora rendono difficile distinguere fino a che punto tali interventi abbiamo modificato i pezzi originali ¹⁴. Ciò vale non solo per il materiale da costruzione, ma anche per oggetti più nobili, quali le gemme, come dimostra lo splendido esempio della croce di Desiderio a Brescia, recentemente oggetto di attenta analisi. Del periodo longobardo vanno citati come elementi di riuso anche sarcofagi antichi, tra i quali ricordiamo quelli rinvenuti già nel XVIII secolo intorno alla basilica di Aquileia: gli Aquileiesi dell'epoca si uniformavano in questo a una prassi che è già documentata a partire almeno dalla fine del V secolo, se non prima, nei cimiteri paleocristiani della città.

Durante il regno di Carlo Magno ci fu un recupero dei caratteri propri della cultura e dell'arte paleocristiana occidentale ¹⁵ e lo stesso imperatore prelevò pezzi architettonici dalle ex capitali del regno per abbellire le sue dimore ¹⁶. Egli ebbe, però, un occhio di riguardo per il Friuli che, posto in una posizione strategica dal punto di vista geografico, assunse notevole importanza culturale anche grazie alla figura di Paolino d'Aquileia ¹⁷.

Di rilievo fu anche l'attività del patriarca Massenzio (811-838) che si impegnò a ricostruire la città di Aquileia partendo dal restauro della Basilica¹⁸ la cui pianta fu in gran parte modificata e abbellita secondo i canoni dell'arte carolingia¹⁹.

Già il patriarca Paolino, piangendo lo stato d'abbandono in cui versava Aquileia, volle celebrare l'antico splendore e l'importanza della città; inoltre si lamentò che le tombe degli antichi defunti fossero utilizzate per ricavarne materiale da costruzione. Infatti varie iscrizioni romane si trovavano nella muratura della basilica di Aquileia e alcune, come ad esempio quelle inserite nei pilastri del "Westwerk" massenziano, furono riutilizzate durante il periodo carolingio²⁰.

Anche nell'XI secolo continuò il recupero di materiali da costruzione di epoca classica. Ad Aquileia abbiamo un esempio tipico nel campanile, fatto costruire da Poppone, ma molti edifici sacri che con tutta probabilità risalgono a quel periodo recano nella muratura laterizi di reimpiego, che poterono essere riusati anche in successive demolizioni e ricostruzioni. Nella diocesi di Concordia si ha un esempio vistoso nella chiesa di Sesto al Reghena, ma lo stesso fenomeno si registra anche in cappelle campestri. Per la diocesi di Aquileia basti pensare alle pievi di Castions di Strada e di Crodipo, oggetto di parziale indagine archeologica. Si ha motivo di ritenere che anche in Friuli questo fenomeno fosse largamente praticato, ove fossero vicini resti di costruzioni romane, quali ville rustiche o altro.

Talvolta gli artisti medievali imitarono temi antichi o motivi decorativi dell'antichità, anche se in qualche caso questi non erano capiti e venivano incorporati nell'in-

sieme architettonico senza essere uniformati al resto dell'edificio²¹. Talora i pezzi antichi servirono anche da modello per gli artisti medievali che cercavano di copiare soggetti e tecniche antiche²². Ad Aquileia il fenomeno è già visibile all'inizio dell'XI sec.: infatti all'estremità ovest della navata laterale meridionale della basilica si trova un capitello antico che si ritiene sia servito da modello per i capitelli romanici della chiesa. Qui l'artista vuol dare prova della sua capacità nell'imitare alla perfezione l'antico; i capitelli presentano un diametro identico a quello dei rispettivi fusti delle colonne e quindi, essendo queste di spoglio, hanno guidato il lavoro dello scultore²³.

Nel sec. XII l'architettura romanica trattò le spoglie con maggiore selettività e le utilizzò in maniera più mirata: architravi e fregi divennero stipiti di portali, si usarono soprattutto i capitelli corinzi e le facciate e i campanili iniziarono ad essere decorati con fregi, rilievi di sarcofagi e parti di sculture che si trovano talvolta anche nella muratura (evidentemente destinata a non essere intonacata). Continua naturalmente l'uso del materiale antico, specialmente marmo, come supporto di opere nuove. Di fronte all'ingresso della basilica di Aquileia vi è una grande stele romana riusata come materiale scrittorio per una rinuncia all'avvocazia della chiesa di Aquileia da parte del conte di Gorizia, nel 1099 e un altare della basilica, con l'immagine di S. Tommaso di Canterbury fu realizzato nel 1177 utilizzando materiale tratto da qualche edificio romano. Altro materiale antico, come il serpentino (*lapis porphyriticus*) veniva usato, nella stessa Aquileia, per confezionare gli altari portatili che specialmente nel Duecento ebbero grande fortuna.

Federico II, ispirandosi ancora una volta alle forme architettoniche e all'iconografia antiche, avviò una ripresa organica dell'arte romana²⁴ ed accolse alla sua corte scultori e intagliatori di gemme che lavorarono ispirandosi all'antico²⁵ e abbellirono l'Italia meridionale con edifici decorati da temi classici. Anche Federico, attraverso le opere architettoniche, si proponeva di esaltare l'autorità imperiale²⁶ e volle celebrare se stesso ed il proprio potere facendo propria l'immagine del cavaliere vittorioso, desunta dal modello del gruppo bronzeo capitolino di Marco Aurelio²⁷.

In questo periodo grandi artisti come Nicola Pisano, Arnolfo di Cambio e Giotto si ispirarono, nelle loro opere, all'iconografia antica e ne imitarono le caratteristiche dopo aver attentamente studiato i reperti romani che tanto facilmente potevano trovare sotto i loro occhi²⁸.

L'arte figurativa ci documenta l'attenta considerazione dei materiali antichi soprattutto per il periodo umanistico e rinascimentale, come ci rivelano ad esempio le belle opere del Mantegna. Anche in questo periodo in Aquileia e nel suo territorio si continuò a utilizzare materiale romano. Alla fine del Quattrocento vengono ancora usati per sepolture private sarcofagi antichi, mentre alla fine del XV secolo la *Tribuna Magna* della basilica viene formata con marmi antichi²⁹. La pratica del reimpiego ha anche in Friuli ha notevoli esempi, come quello di Cassacco, al discrimine tra tardo Medioevo e primo Rinascimento.

In conclusione si può affermare che nei vari periodi materiali e opere antichi vennero riutilizzati in modo diverso a seconda della loro tipologia: spesso le iscrizioni,

anche se potevano essere incomprensibili, furono rispettate perché conferivano una parvenza di antichità all'edificio che le ospitava³⁰. Se l'edificio era pubblico (municipio o, meglio, chiesa) l'uso di materiale antico poteva dichiarare oltre che una parvenza di nobiltà anche una sorta di continuità con l'antico, di cui l'edificio era in qualche modo erede, nella stessa maniera in cui la *civitas* medievale ereditava funzioni e privilegi dell'*urbs* romana. Nondimeno non sono rari i casi in cui frammenti iscritti furono utilizzati soltanto come materiale da costruzione. Si ritiene in genere che le statue siano state calcinate perché considerate idoli³¹, salvo che l'interpretazione cristiana ne garantisse la salvezza. Ma possiamo documentare casi, in cui rilievi pagani sono rimasti sempre in vista, addirittura reimpiegati in qualche edificio ecclesiastico, come ad esempio l'ara di Eupor che pure presenta una raffigurazione mal digeribile per un'educazione cristiana.

Il reimpiego di sarcofagi antichi è stato oggetto di una vasta bibliografia, che ne tratta a partire almeno dalla fine del V secolo d. C., se non prima. L'uso continua almeno fino alla prima guerra mondiale, allorché dal 1915 nel così detto "cimitero degli eroi" furono reimpiegati sarcofagi antichi per i più valorosi soldati italiani (fenomeno che va correlato all'imitazione di monumenti antichi per le lapidi e i monumenti sepolcrali di altri caduti della prima guerra mondiale nello stesso luogo). I sarcofagi antichi furono dunque utilizzati per la sepoltura di santi (e delle loro reliquie) o di personaggi eminenti³² o ammirati semplicemente per il loro valore decorativo³³. Furono riutilizzati spesso anche rilievi e fregi i cui motivi potevano essere apprezzati anche dalla religione

cristiana, spesso attenta ad evitare quello che poteva ricordare i culti pagani ³⁴.

Anche il territorio del Patriarcato di Aquileia dunque offre vari esempi di reimpieghi medievali, riconducibili a una prassi diffusa in altre parti d'Italia e d'Europa.

Dalla ricerca condotta per l'elaborazione della tesi di laurea di uno degli autori (A. Gargiulo) relativa al territorio della provincia di Udine al di fuori di Aquileia e dei suoi immediati dintorni (ad es. Terzo di Aquileia) sono emersi trentotto casi, ancora visibili, tra i quali sono più numerose le iscrizioni (15 + 2 cippi miliari), seguite dai frammenti architettonici (8), dai resti di monumenti funerari (7), dai sarcofagi (5) e da un'urna cineraria.

La maggior parte dei reperti è stata impiegata come materiale da costruzione senza rispettare le caratteristiche del pezzo e solo un'urna conservata a Buia ³⁵, il monumento dei *Vettidii* di Cividale del Friuli ³⁶ ed il sarcofago di San Vito di Fagagna ³⁷ sono stati utilizzati mantenendo la funzione originaria.

A volte, però, alcuni elementi sono stati murati, ma sono serviti per incidere sul retro iscrizioni medievali (es. il frammento di soffitto romano conservato a Cassacco ³⁸ o l'iscrizione edita in C.I.L., V 1812 murata a Gemona ³⁹), come sarcofagi o coperchi di tombe (es. il cippo dei *Fabi* ⁴⁰ o il cornicione a rosette ⁴¹ conservati a Cividale del Friuli) o come vera da pozzo (il monumento di *P. Graxius* ⁴² a Cividale del Friuli).

In qualche caso sono stati utilizzati come elementi decorativi di cui si è apprezzato l'ornato. Così gli architravi e le mensole del Tempio longobardo ⁴³ hanno addirittura ispirato gli artisti medievali che li hanno

imitati per creare le parti mancanti da unire alle spoglie antiche, mentre altri sono stati murati senza un intervento decorativo preciso solo per ragioni di carattere funzionale (il frammento d'ara con armi e gladio e la fronte d'ara murati a San Nicolò di Ruda; fig. 1) ⁴⁴.

Un caso evidente in cui è stata rispettata la scena rappresentata è quella dell'ara funeraria conservata nella cappella feriale del Duomo di Gemona del Friuli ⁴⁵ in cui il motivo dell'erote sul delfino con allusione all'immortalità - proprio di un'ara funeraria - appare in linea con la nuova funzione dell'oggetto impiegato come vasca battesimale.

Per quanto riguarda la cronologia dei vari reimpieghi, si può affermare che fino al VI secolo il fenomeno si limita quasi esclusivamente alle città di Aquileia e di Grado. Nel periodo longobardo si aggiungono Cividale del Friuli e anche Udine (chiesa di S. Maria di Castello). Al successivo periodo carolingio paiono appartenere in varie località del Friuli, in particolare nelle pievi, reliquie di decorazione antica, spesso effettuata riutilizzando materiale architettonico di epoca romana. Modesti sono i reimpieghi per XI e XII secolo, per cui ancora una volta si deve andare ad Aquileia, salvo che per il riuso di materiale da costruzione, praticato largamente in prossimità di centri romani. Pare che il riuso del materiale lapideo decorato si abbia con maggiore frequenza in varie chiese del Friuli a partire dal XIII secolo, ovvero nell'epoca comunale che aveva maggiori possibilità economiche, probabilmente nei centri ove la cultura circolava più liberamente (Udine, Gemona etc.) e permetteva un voluto accostamento all'antico.

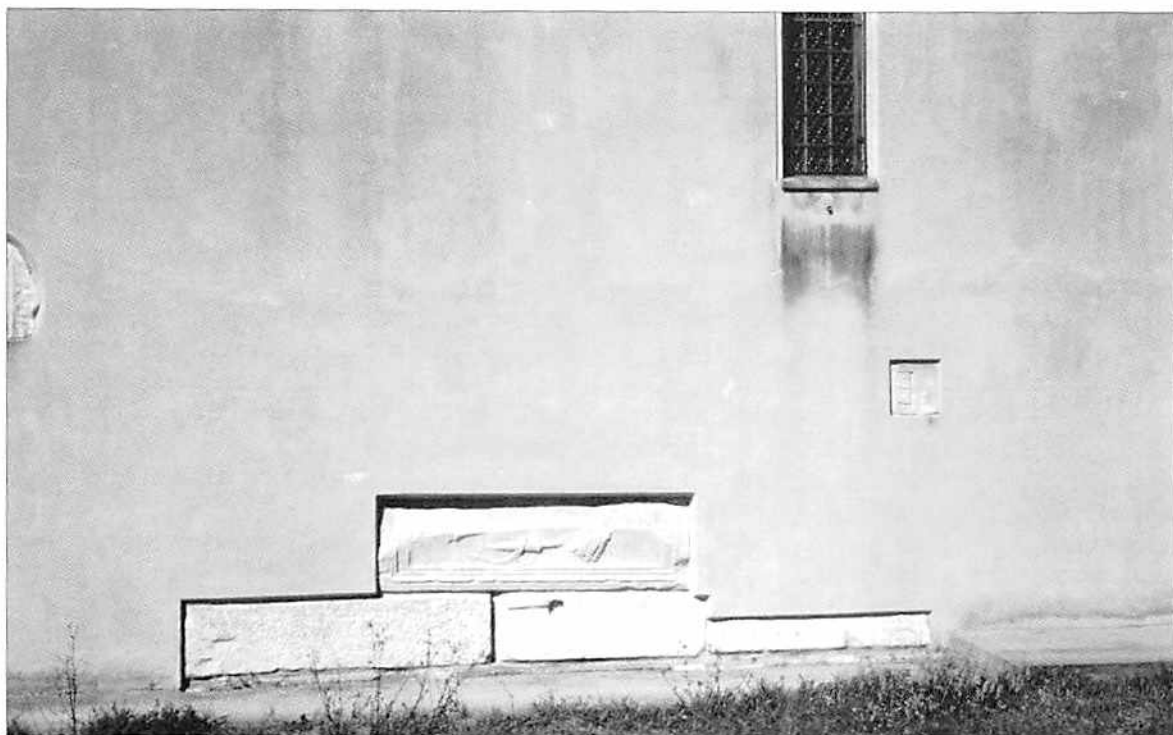


Fig. 1. Visione generale del frammento di ara con corazza e gladio reimpiegato, assieme ad altri materiali lapidei di reimpiego nelle mura della chiesa di S. Nicolò a Ruda (foto di Alessandra Gargiulo).

ALCUNI CASI

Fra i vari reimpieghi medievali riscontrati, sei sono di notevole interesse: un frammento di sarcofago attico figurato da Basigliano, un'ara funeraria con genietto alato con delfino da Gemona del Friuli, un fregio dorico da Perteole (fig. 2), una lastra di soffitto da San Daniele del Friuli, un frammento d'ara con corazza e gladio da San Nicolò e i lati di ara-ossuario con satiri che bevono a Udine.



Fig. 1. Il frammento di fregio dorico da Perteole (foto di Luigi Sperti).

Il primo, in marmo bianco, fu ritrovato nel 1996 sotto la volta dell'abside della chiesa di S. Andrea a Basiliano dov'era stato riutilizzato, in epoca bassomedievale, nella fondazione dell'altare ⁴⁶. L'edificio di culto è la parrocchiale del paese che, dopo una fase costruttiva medievale, ebbe ampliamenti nel 1500 e nel 1731 ⁴⁷.

L'oggetto di reimpiego è una lastra decorata a rilievo in cui si distingue, da sinistra a destra, una figura conservata fino all'altezza delle spalle, avvolta in un mantello e inginocchiata davanti ad un secondo personaggio del quale rimane solo la gamba sinistra ed un tratto del manto, seduto su una sedia della quale resta visibile una delle gambe anteriori decorata in alto con un motivo a chiocciola. Alle spalle della figura inginocchiata si notano appena le tracce del profilo di un terzo personaggio volutamente scappellato nel ricavare un blocco per il riutilizzo. La scena rappresenta il riscatto del corpo di Ettore da parte di Priamo, episodio molto amato e raffigurato spesso sui sarcofagi attici a partire dall'ultimo quarto del II sec. d. C. sul lato anteriore e dal primo quarto del III sec. d. C. sul lato posteriore.

Il sarcofago proviene probabilmente da Aquileia dove si trova un altro frammento di sarcofago attico raffigurante la stessa scena, pertinente ad un lato anteriore e databile nell'ultimo quarto del II sec. d. C. ⁴⁸. Il nostro esemplare, datato alla prima metà del III sec. d. C., ci permette di comprendere come il gusto locale per quella raffigurazione sia continuato fino a quel periodo ⁴⁹.

Nel nostro caso il manufatto non fu apprezzato per la scena rappresentata, che non ha nessun rapporto con l'edificio che lo ospitava, ma fu utilizzato come semplice materiale per formare, insieme ad altri bloc-

chi e lastre, forse la base dell'antico altare. Esso forse fu portato da Aquileia insieme con altro materiale, senza badare minimamente al fatto che fosse decorato.

L'ara funeraria di Gemona del Friuli, anch'essa portata probabilmente da Aquileia, nel corso dei secoli venne usata in vari modi ed ebbe diverse collocazioni. Inizialmente si trovava nella primitiva pieve della cittadina, poi nel battistero dei Santi Giovanni e Michele e forse, nel 1463, nel duomo addossata alla prima colonna di destra, fino alla fine del Seicento quando venne costruito il nuovo fonte battesimale. Da allora venne riposta in un angolo del Duomo finché, durante il Settecento, venne collocata nella cappella del nuovo battistero per poi essere nuovamente addossata, nel 1883, alla prima colonna di destra ove rimase fino al terremoto del 1976. Successivamente, recuperata intatta, fu collocata provvisoriamente come altare nel centro sociale di Gemona del Friuli e nel 1986 fu spostata definitivamente nella cappella feriale del Duomo dove è usata come sostegno della mensa dell'altare ⁵⁰. L'ara, databile in età flavio-traiana, presenta sui fianchi un genietto alato su un delfino, simbolo, in età classica, del passaggio dell'anima all'isola dei beati; nel Medioevo fu scavata per essere usata come vasca battesimale e sugli altri lati vennero scolpiti due bassorilievi raffiguranti scene di battesimo: a destra il battesimo per immersione di un bambino, a sinistra l'anima purificata del battezzato sollevata, entro un panno, da due angeli. Il motivo iconografico del delfino è molto diffuso in ambito funerario e trova confronti ad Aquileia ⁵¹. Fin dall'inizio dell'Ottocento si è notata la somiglianza tra la vasca di Gemona e quella del Duomo di Pirano (Istria), anch'essa ri-

dotta a cassa per diventare fonte battesimale, che presenta sui due fianchi un delfino calcolato da un genietto alato ⁵². Unico indizio per datare il riutilizzo dell'ara gemonese sono le raffigurazioni medievali che da vari studiosi sono variamente poste tra l'XI e il XIII sec. e aiutano a comprendere che l'ara fu usata come fonte battesimale.

Nella chiesa dei Santi Andrea e Anna di Perteole (frazione del comune di Ruda) è riutilizzato nella muratura della parete di fondo, a destra dell'attuale altare, un fregio dorico; insieme ad altri frammenti fu reimpiegato nella fabbrica della chiesa in età medievale, forse ancora prima del XIII secolo, quando la chiesa assunse la forma attuale.

Gli scavi condotti nel 1990 hanno evidenziato che l'edificio di culto fu sovrapposto alle rovine di un complesso tardoromano distrutto da un incendio in età carolingia ⁵³, periodo in cui l'attività edilizia successiva si avvalese di materiale di epoca romana ⁵⁴. Occorrerebbe stabilire, in base alla posizione nella stratigrafia dell'elevato, se il nostro frammento sia stato riusato nel periodo carolingio o in quello romanico. Esso è probabilmente in fase con le iscrizioni funerarie, già edite, impiegate alla base della muratura dell'abside. Se questo è vero, si tratterebbe di uno dei casi più antichi di riuso di materiale di epoca romana, al di fuori dello stretto perimetro della città di Aquileia. La cosa si spiega tuttavia molto facilmente ricordando che la chiesa stessa rientrava nei posses- si del monastero benedettino femminile di Aquileia e che si trova molto vicino a una delle principali vie sepolcrali di epoca romana.

Il rilievo di cui ci occupiamo è un frammento della parte terminale sinistra di un fregio, di cui si conservano due metope e un

triglifio. Esso presenta, nell'aspetto attuale, una forma quasi quadrata. È delimitato superiormente e inferiormente da un largo listello. La metopa di sinistra reca al centro una patera umbilicata; quella di destra, scarpellata probabilmente prima di stendere la malta che avrebbe costituito la base per l'affresco duecentesco ⁵⁵, presenta una *taenia* sacrificale liscia e la parte inferiore di un bucranio. Il soggetto del fregio trova numerosissimi confronti, ad es. nella stessa Aquileia e a Pola ⁵⁶, ma per la fattura della testa taurina il confronto più immediato pare proponibile con il fregio dorico del santuario dei Dioscuri di Este ⁵⁷. Un altro fregio dorico, simile a quello di Perteole, si trova al Museo archeologico di Piacenza ⁵⁸. Per la datazione del nostro esemplare si può pensare all'età augustea.

La chiesetta dei SS. Andrea e Anna sorse probabilmente non lontano dal prolungamento della via Postumia che da Sevegliano sarebbe proseguita fino al guado dell'Isonzo. Gli scavi recenti hanno dimostrato che nella costruzione dell'edificio, risalente per la prima parte architettonica al periodo carolingio, vennero reimpiegate molte spoglie di epoca romana, forse provenienti da qualche villa degli immediati dintorni. L'antica strada medievale diretta verso Aquileia permetteva una sosta anche presso la chiesa di S. Nicolò di Ruda, ricca anch'essa di reperti romani reimpiegati.

Una lastra, della cui provenienza non si possiede alcun indizio, della chiesa di San Daniele del Friuli fu reimpiegata, con la parte lavorata rivolta verso il terreno, nella pavimentazione della zona presbiteriale della fase II della chiesa romanica sul colle di San Daniele ⁵⁹. Si sa ora che il colle fu abitato in epoca protostorica e romana e nel

periodo carolingio (fine VIII - inizio IX secolo) venne qui costruito un edificio cristiano (il primo?). Esso venne ampliato a partire dall'XI secolo in due fasi, definite rispettivamente romanica I e II; nella seconda fase le tre absidi e la zona presbiteriale furono pavimentate con lastre di pietra tra le quali emergono la parte di soffitto qui descritta e due fronti di sarcofago romano ⁶⁰.

La parte superiore della nostra lastra è interessata da due lacune; insieme a una fascia priva di decorazione si conserva parte di quattro cassettoni poco profondi, che differiscono tra di loro per la decorazione floreale. Il rilievo ha punti di contatto con una lastra di soffitto del Museo di Aquileia ⁶¹ datata dalla fine del I sec. a. C. alla prima metà del I sec. d. C. e con un'altra trovata a Concordia e riferita alla fine dell'età repubblicana, reimpiegata come base d'altare della chiesa paleocristiana ⁶².

Consideriamo ora un frammento d'ara che è visibile nella parte esterna del muro meridionale della chiesa di San Nicolò di Ruda, la cui costruzione originaria è stata attribuita all'XI secolo. Si è supposto che lo stesso sia stato utilizzato successivamente nel XII secolo, solo come materiale da costruzione, senza che ne venisse valorizzata la decorazione (che tuttavia aveva poco a che fare con un edificio ecclesiastico). Di fatto non sappiamo se si tratti di un pezzo riutilizzato nell'XI secolo e reimpiegato nel secolo successivo o di un pezzo utilizzato solo nel XII secolo. Il frammento, al momento della messa in opera, fu scalpellato su un lato per adeguarlo alla pietra soprastante e fu disposto sul fianco, in modo che la decorazione risultasse (intenzionalmente?) all'esterno. Il lato visibile presenta una raffigurazione di *militaria*, con un *gladius* at-

torno e dietro il quale gira un *cingulum* che ha come desinenze da un lato una fibbia di forma ovale e dall'altro un'appendice a forma di cuore. Sopra il gladio si riconosce la spallina frangiata sinistra di una *lorica* sotto la quale si nota la tunica. Sulla base dei caratteri antiquari il pezzo è stato datato dal Franzoni al II sec. d. C.

I lati di uno stesso altare con raffigurazioni di satiri che bevono, esposti nel lapidario esterno del Museo Civico di Udine, furono tolti nel 1906 durante i lavori di restauro del Duomo di Udine. Essi erano stati impiegati alla base di una guglietta d'angolo del transetto, in una parte della fabbrica che si fa risalire all'opera del patriarca Gregorio di Montelongo. È probabile che questi li abbia fatti portare da Aquileia e li abbia fatti mettere così in alto a somiglianza delle immagini di demoni o creature mostruose che si trovano presso il tetto in molte chiese del periodo medievale. Nelle due lastre laterali compare, in posizione speculare, la medesima figura di satiro che, in piedi su una base trapezoidale, regge con una mano il tirso o il *pedum* (bastone pastorale ricurvo) e con l'altra tiene sollevato un "rhyton" da cui beve a garganella; sulle spalle è visibile un mantello che scende dietro la schiena. Il Dexheimer osserva ⁶³ che i due satiri sono differenti nei volti e nella lavorazione dei capelli, per cui egli ipotizza che siano opera di due artigiani diversi. In base alla resa dei corpi e alla rappresentazione dei capelli egli propone una produzione di età antonina. Va osservato che il dettaglio della base trapezoidale, tipico dell'arte dei lapicidi aquileiesi, compare negli ultimi decenni del I e arriva fino all'iniziale II sec. d. C., epoca cui si ritiene di assegnare l'opera.

Come si è potuto vedere dall'analisi dei reperti reimpiegati nel Medioevo, i pezzi antichi venivano utilizzati più come materiale da costruzione che come elemento decorativo, così come sarà invece nei secoli successivi. Si è potuto notare, anche, il reimpiego di materiale lapideo di una certa importanza proveniente da Aquileia, principale fonte di antichità, ma anche da altre zone che videro sul loro territorio la presenza romana.

NOTE

¹ *Il reimpiego del materiale lapideo romano nella provincia di Udine*, a.a. 2000-01, Università degli Studi di Udine, relatore prof. L. Sperti.

² ESCH 1998, p. 876.

³ FRANZONI 1993, p. 271.

⁴ TODISCO 1994, p. 242.

⁵ FRANZONI 1993, p. 274.

⁶ MELUCCO VACCARO 1989, p. 45.

⁷ REBECCHI 1976.

⁸ Si veda ad es. l'iscrizione I.A., 84.

⁹ BUORA 1992, p. 266, nota 4.

¹⁰ DEICHMANN 1976, pp. 133-134.

¹¹ DE LACHENAL 1995, p. 40.

¹² ESCH 1998, p. 877.

¹³ MELUCCO VACCARO 1989, p. 81.

¹⁴ DE LACHENAL 1995, pp. 69-70.

¹⁵ DE LACHENAL 1995, p. 102.

¹⁶ DE LACHENAL 1995, p. 109.

¹⁷ MENIS 1988, pp. 16-17.

¹⁸ MENIS 1988, pp. 24-25.

¹⁹ TAVANO 1988, pp. 268-279.

²⁰ Probabilmente a quest'epoca si deve anche un massiccio riutilizzo dei laterizi nelle chiese. Ne abbiamo prova nella stessa Aquileia (dal battistero ai due arconi nel transetto della basilica), ma anche a Cividale, nella struttura muraria del tempio longobardo. BUORA 1992, p. 268.

²¹ GREENALGH 1983, p. 164.

²² GREENALGH 1989, p. 159.

²³ BARRAL I ALTET 1981, pp. 356-357.

²⁴ ESCH 1998, p. 881.

²⁵ LA ROCCA 1991, p. 104.

²⁶ DE LACHENAL 1995, p. 301.

²⁷ DE LACHENAL 1995, pp. 306-307.

²⁸ DE LACHENAL 1995, pp. 324-356.

²⁹ BUORA 1992, pp. 273-274.

³⁰ ESCH 1998, p. 877.

³¹ GREENALGH 1989, pp. 206-207.

³² ESCH 1998, p. 881.

³³ GREENALGH 1989, p. 189.

³⁴ GREENALGH 1989, pp. 214-215.

³⁵ MENIS 1982, cc. 38-39.

³⁶ GIAVITTO 1998, p. 238.

³⁷ MENIS 1972, pp. 99-100.

³⁸ BAIUTTI 1987, p. 22; BUORA 1998, pp. 25, 38-39.

³⁹ MAINARDIS 1994, p. 82.

⁴⁰ GIAVITTO 1998, pp. 236-237.

⁴¹ VISENTINI 1984, p. 53.

⁴² GIAVITTO 1998, p. 243.

⁴³ L'ORANGE, TORP 1977, pp. 22, 23, 28, 23 e 29-30; L'ORANGE, TORP 1979, pp. 134-135.

⁴⁴ TORCELLAN 1983, pp. 119-120, 217-219

⁴⁵ CLONFERO 1994, pp. 92-94.

⁴⁶ CILIBERTO 1997, p. 117.

⁴⁷ CIVIDINI 1997, p. 116.

⁴⁸ CILIBERTO 1996, pp. 27-28, 80 n. 21 tav. 4 e.

⁴⁹ CILIBERTO 1997, p. 118.

⁵⁰ CLONFERO 1994, pp. 93-94.

⁵¹ SANTA MARIA SCRINARI 1972, pp. 137-139, nn. 393-401.

⁵² STICOTTI 1908, pp. 211-217.

⁵³ *Un tesoro a Perteole* 2000, p. 18.

⁵⁴ BUORA 2000, p. 136.

⁵⁵ *Un tesoro a Perteole* 2000, p. 71.

⁵⁶ CAVALIERI MANASSE 1978, pp. 94-101, nn. 59-65; 68, tavv. 27-30; pp. 151, 153, nn. 121-122, 124, tavv. 57-58.

⁵⁷ STRAZZULLA 1987, pp. 354-367.

⁵⁸ SENA CHIESA 1997, p. 289, fig. 4.

⁵⁹ VITRI 1993, p. 50.

⁶⁰ PIUZZI 1993, pp. 65, 73, 75-76, 91-92, 96.

⁶¹ CAVALIERI MANASSE 1978, pp. 102-103, n. 71, tav. 31, l.

⁶² SCARPA BONAZZA 1978, p. 198, fig. 142.

⁶³ DEXHEIMER 1998, p. 126.

BIBLIOGRAFIA

- BAIUTTI G. 1987- *Castello di Cassacco*, Reana del Rojale (UD).
- BARRAL I ALTET X. 1981 - *Il contributo dei capitelli della basilica di Aquileia alla creazione del corinzio romanico dell'XI secolo*, "Antichità altoadriatiche", 19, pp. 351-357.
- BLASON SCAREL 2000 - *Lo scavo archeologico. Seconda campagna di scavo 17 ottobre - 2 novembre 1990*, in *Un tesoro a Perteole 2000*, p. 18.
- BUORA M. 1992 - *I patriarchi di Aquileia e la sopravvivenza della cultura materiale dell'antichità*, "Antichità altoadriatiche", 38, pp. 265-279.
- BUORA M. 1998 - *Monumenti antichi a Cassacco*, in *Cassacco. Motivi di storia e di cultura*, Atti dell'incontro di studio (Cassacco - UD, 19 dicembre 1992), Spilimbergo (PN), pp. 25-42.
- BUORA M. 2000 - *La chiesetta di SS. Andrea e Anna*, in *Un tesoro a Perteole*, pp. 132-139.
- CAVALIERI MANASSE G. 1978 - *La decorazione architettonica romana di Aquileia, Trieste, Pola. L'età repubblicana, augustea e giulio-claudia*, Padova.
- CILIBERTO F. 1996 - *I sarcofagi attici nell'Italia settentrionale*, Berna.
- CILIBERTO F. 1997 - *Il sarcofago romano di Sant'Andrea di Basiliano. Inquadramento tipologico e stilistico*, in *Presenze romane nel Medio Friuli*, 3, Basiliano, Tavagnacco (UD), pp. 117-120.
- CIVIDINI T. 1997 - *Il sarcofago romano di Sant'Andrea di Basiliano. Dati sul rinvenimento*, in *Presenze romane nel Medio Friuli*, 3, Basiliano, Tavagnacco (UD), p. 116.
- CLONFERO G. 1994 - *Gemona del Friuli: guida storico-artistica*, Udine.
- DEICHMANN F. W. 1976 - *Il materiale di spoglio nell'architettura tardoantica*, in *XXIII Corso di cultura sull'arte ravennate e bizantina*, Ravenna, pp. 131-146.
- DE LACHENAL L. 1995 - *Spolia. Uso e reimpiego dell'antico dal III al XIV secolo*, Milano.
- DEXHEIMER D. 1998 - *Oberitalische Grabaltare: ein Beitrag zur Sepulkralkunst der Römischen Kaiserzeit*, Oxford.
- ESCH A. 1998 - *Reimpiego*, in *Enciclopedia dell'arte medievale*, s.v., pp. 876-883.
- FRANZONI C. 1993 - *La tradizione negli occhi. L'arte del mondo romano nel Medioevo*, in *Civiltà dei Romani*, 4, Roma, pp. 268-290.
- GIAVITTO A. 1998 - *Regio X - Venetia et Histria. Forum Iulii*, in *Supplementa Italica*, n.s. 16, Roma, pp. 195-276.
- GREENHALGH M. 1983 - *Iconografia antica e sue trasformazioni durante il Medioevo*, in SETTIS S. (a cura di), *Memoria dell'antico nell'arte italiana*, I, Torino, pp. 155-180.
- GREENHALGH M. 1989 - *The Survival of Roman Antiquities in the Middle Ages*, Londra 1989.
- LA ROCCA E. 1991 - *Antico*, in *Enciclopedia dell'arte medievale*, 2, s.v., pp. 94-108.
- L'ORANGE H. P., TORP H. 1977 - *Il Tempietto longobardo di Cividale. L'architettura del Tempietto*, 7, 2, Roma.
- L'ORANGE H. P., TORP H. 1979 - *IL Tempietto longobardo di Cividale. La scultura in stucco e in pietra del Tempietto di Cividale*, 7, 3, Roma.

- MAINARDIS F. 1994 - *Iulium Carnicum*, in *Supplementa Italica*, n. s. 12, Roma, pp. 67-150.
- MELUCCO VACCARO A. 1989 - *Archeologia e restauro*, Milano.
- MENIS G. C. 1972 - *Un rilievo friulano inedito e la tipologia della croce a treccia nella scultura altomedioevale*, in *Scritti storici in memoria di P. Zovatto*, Milano, pp. 99-107.
- MENIS G. C. 1982 - *Ricerche archeologiche nella pieve di Buja. Relazione preliminare delle campagne 1980-81*, "Aquileia nostra" 53, cc. 17-100.
- MENIS G. C. 1988 - *Cultura in Friuli durante l'età carolingia*, "Antichità altoadriatiche", 32, pp. 15-42.
- PIUZZI F. 1993 - *Il Castello carolingio e i suoi signori, L'evoluzione della Chiesa e del Castello, La Chiesa dal 1438 ad oggi*, in *Vincentius et Iusta. Un'indagine archeologica nella chiesa di San Daniele in Castello*, catalogo della mostra, Udine, pp. 61, 73, 91.
- REBECCHI F. 1976 - *Le stele di età tetrarchica al museo di Aquileia. Documenti tardo-antichi per la storia della città*, "Aquileia nostra", 47, cc. 65-142.
- SANTA MARIA SCRINARI V. 1972 - *Museo archeologico di Aquileia. Catalogo delle sculture romane*, Roma.
- SCARPA BONAZZA B. et alii 1978 - *Iulia Concordia dall'età preistorica all'età romana*, Treviso.
- SENA CHIESA G. 1997 - *Monumenti sepolcrali nella Transpadana centrale*, "Antichità altoadriatiche", 43, pp. 275-312.
- STICOTTI P. 1908 - *La vasca battesimale di Pirano*, "Atti e memorie della società istriana di archeologia e storia patria", 25, pp. 211-217.
- STRAZZULLA M. J. 1987 - *Le terrecotte architettoniche della Venetia romana*, Roma.
- TAVANO S. 1988 - *San Paolino e la sede patriarcale*, "Antichità altoadriatiche", 32, pp. 255-280.
- TODISCO L. 1994 - *Scultura antica e reimpiego in Italia meridionale. Puglia, Basilicata, Campania*, Bari.
- TORCELLAN M. 1983 - *La Chiesetta di S. Nicolò di Ruda e il suo territorio nel Medioevo*, "Ce fastu?", 59, pp. 209-228.
- Un tesoro a Perteole 2000* - LOPREATO P., BLASON SCAREL S. (a cura di), *Un tesoro a Perteole: la chiesa dei SS. Andrea e Anna. Campagne di scavo 1989-1990*, Rive d'Arcano (UD).
- VISINTINI M. 1984 - *Anche i Romani (forse) usavano la "pietra di Torreano"*, "Quaderni della Face", 63, luglio - dicembre 1983, pp. 51-63.
- VITRI S. 1993 - *Le lastre reimpiegate nel pavimento della chiesa romanica*, in *Vincentius et Iusta. Un'indagine archeologica nella chiesa di San Daniele in Castello*, catalogo della mostra, Udine, p. 50.

Alessandra GARGIULO
Via Petrarca 88
33100 UDINE